◆ IN BALÌA DI UNA SORTE AVVERSA ◆

IN BALÌA DI UNA SORTE AVVERSA

B.S.JOHNSON

IN BALÌA DI UNA SORTE AVVERSA

B.S.JOHNSON

B.S.JOHNSON

B.S.JOHNSON

B.S.JOHNSON

B.S.JOHNSON

B.S.JOHNSON

◆ con una prefazione di Jonathan Coe ◆

B.S. Johnson

In balìa di una sorte avversa

prefazione di Jonathan Coe

traduzione di Enrico Terrinoni

BUR
rizzoli

Proprietà letteraria riservata
© B.S. Johnson 1969
Prefazione © Jonathan Coe 1999
© 2011 RCS Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-05245-0

Titolo originale dell'opera:
The Unfortunates

Prima edizione BUR novembre 2011

Finito di stampare nell'ottobre 2011
presso Errestampa s.r.l. Orio al Serio (BG)
Printed in Italy

Per conoscere il mondo BUR visita il sito www.bur.eu

Prefazione di Jonathan Coe

Per una nazione vittima di amnesie letterarie, B.S. Johnson è oramai un autore dimenticato. Per quanto ne so, almeno, basta nominarlo per incontrare sguardi che si perdono nel vuoto. Sono passati meno di trent'anni dalla morte, e da allora i suoi libri non vengono più ristampati; le mode letterarie, nel frattempo, hanno subito flussi e riflussi tali da cancellare il suo nome dalla memoria collettiva. Eppure, all'uscita di *In balia di una sorte avversa*, nel febbraio del 1969, i comunicati stampa lo presentavano con gran sicurezza come il «più importante giovane romanziere inglese in attività». Un'iperbole editoriale? Forse. O magari Johnson la presentazione se l'era scritta da sé: perfettamente in linea col suo carattere. In ogni caso, non si era troppo lontani dal vero.

In balia di una sorte avversa si trova al centro della produzione di Johnson, è il quarto dei suoi sette romanzi. Il primo, *Travelling People*, fu definito da Anthony Burgess «originale come il *Tristram Shandy* o l'*Ulisse*»; e all'epoca del sesto libro, *Christy Malry's Own Double Entry*, Johnson si era guadagnato il pubblico apprezzamento di Samuel Beckett, personaggio non uso a firmare a cuor leggero frasi per le quarte di copertina. In quel periodo Johnson – sebbene non fosse un autore da best seller – era uno degli scrittori britannici più noti, famoso per i suoi giudizi secchi e intransigenti sul conservatorismo di tanta narrativa moderna, ma anche per le trovate intriganti che tendevano a caratterizzare i suoi libri: si andava dai fori nelle pagine a, ovviamente, sezioni

narrative non rilegate ma raccolte in una scatola. Compariva in televisione con cadenza molto più regolare di tanti romanzieri di oggi, ed era noto per presenziare a stantie riunioni di scrittori, come ad esempio l'Assemblea Generale Annuale della Società degli Autori, dove creava regolarmente scompiglio. Eppure dopo il suicidio, nel 1973, all'età di quarant'anni, è presto scivolato nell'oblio. Due suoi romanzi sono stati ristampati negli anni Ottanta, riscuotendo solo un modesto successo, mentre nel frattempo i suoi libri diventavano appannaggio di cultori o collezionisti maniacali; verso la fine degli anni Novanta le copie di *In balia di una sorte avversa* cambiavano proprietario a un prezzo che era cento volte quello originale di copertina.

Sconosciuto al grande pubblico, autore feticcio per i collezionisti: non è la sorte che si merita un romanziere di talento, serio e accessibile. È ora di recuperarlo alla letteratura *mainstream*.

*

Qualcuno tra gli ammiratori di Johnson storcerà il naso e obietterà che in vita Johnson fu tutto tranne che un autore *mainstream*. Avrà pure rifiutato l'etichetta di «sperimentale» – uno scrittore ha il privilegio di rifiutare ogni tipo di etichetta – ma non si può negare che le sue scelte letterarie fossero in forte contrasto con quelle di molti tra i suoi contemporanei. Nato ad Hammersmith nel 1933, dopo un ciclo di studi martoriato da continue interruzioni dovute agli sfollamenti in tempo di guerra Johnson non si sentiva pronto per l'università. In tarda adolescenza si dedicò a lavoretti di contabilità, prima di iscriversi al King's College di Londra a metà degli anni Cinquanta, come studente adulto. Là, nel corso di quella che per altri versi fu una normale introduzione al canone occidentale, conobbe l'opera di Sterne, Joyce e Beckett, autori prontamente trasformati in idoli e consiglieri. Da allora, le sue simpatie rimasero immutate: il compito primario del romanzo, per come la vedeva lui, era

interrogare se stesso, attirare l'attenzione nei confronti della propria natura artificiale, e qualunque scrittore lo percepisse come un semplice veicolo atto a trasmettere una narrazione lineare non faceva che prendersi in giro da solo. Non si stancava mai di ricordare come, dopo Joyce, il romanzo lineare alla Dickens avesse fatto il suo tempo: «Per quanto bravi siano i romanzieri» scrisse prima di morire, «le loro opere nel nostro tempo non possono funzionare, e scrivere romanzi è anacronistico, inefficace, irrilevante, e perverso».

Nello stesso saggio (tratto dalla collezione di scritti in prosa *Aren't You Rather Young to be Writing Your Memoirs?*), Johnson compilò una lista dei pochi autori che secondo lui «scrivevano come se avesse senso, come se fosse questa la loro intenzione, come se fosse loro intenzione che scrivere avesse senso» e oculatamente escluse, tra i suoi contemporanei, la maggior parte dei più famosi e meno avventurosi dal punto di vista formale. Erano loro i marginali, secondo lui. Assolutamente non elitario, tantomeno convinto di scrivere per una eletta schiera, Johnson si dichiarava allibito dal gusto del pubblico e della critica. Perché mai le sue straordinarie innovazioni, il suo ripensare le possibilità del romanzo, non dovevano portargli sia il rispetto della critica sia un ampio pubblico di lettori? Il *mainstream*, in altre parole, era esattamente ciò a cui aspirava; ma un *mainstream* definito dai suoi parametri personali.

E questo non è l'unico esempio del suo puritanesimo letterario. Ugualmente importante, ma non meno difficile da digerire per la gran parte dei suoi lettori, è l'insistenza con cui sosteneva che il romanziere non debba assolutamente ricorrere alla *finzione narrativa*. «Raccontare storie significa raccontare bugie»: era questo il mantra di Johnson, certo che, sebbene l'estrema attenzione verso lo stile e la forma facesse di lui qualcosa di più di un autore autobiografico, nel romanzo vero non c'era posto per l'invenzione, né c'erano scuse per «star lì a immaginare cose». I

romanzieri, se volevano risultare onesti (qualità che egli stimava sopra tutte le altre), dovevano limitarsi a un solo argomento: i semplici fatti della propria vita. «Come si fa a veicolare la realtà tramite la finzione narrativa?» si domandava prima di concludere, con la perentorietà di un bambino: «i due termini, *verità* e *finzione*, sono opposti, e non può che essere logicamente impossibile». Era convinto, tuttavia, che questo non gli impedisse di essere un romanziere, poiché «il romanzo è una forma proprio come lo è il sonetto; nell'ambito di tale forma, si può scrivere verità o finzione. Io scelgo di scrivere la verità in forma di romanzo».

La teoria di Johnson – di fatto un'ostinata affermazione del fatto che ogni tipo di letteratura andrebbe ridotta allo status di raffinata confessione – alla resa dei conti si è rivelata una specie di camicia di forza. All'epoca del suo ultimo romanzo, pubblicato postumo, *See the Old Lady Decently*, era ormai così immerso nella storia della propria famiglia da produrre un testo su cui aleggia un'aria di forzatura e imprecisione, persino di stanchezza. *In balia di una sorte avversa*, invece, è diverso. In questo libro i suoi due impegni principali – nei confronti dell'innovazione e del ritrarre con rigore la verità – si sono fusi in una strana, potente e incantevole opera letteraria.

*

Perché pubblicare un libro in una scatola?

La genesi di *In balia di una sorte avversa* risale a un sabato pomeriggio, quando Johnson arrivò a Nottingham per seguire come cronista sportivo un normale incontro di calcio. Dal momento che i suoi romanzi non gli fruttavano grandi guadagni, per tutta la sua carriera dovette accettare altri lavori, principalmente come giornalista o insegnante, e in quel periodo faceva il reporter sportivo per l'«Observer». Qualche anno dopo scrisse: «Quando vai in una città diversa ogni sabato per seguire una partita di calcio, acquisisci la meccanica del viaggio, l'abilità di

muoverti in un luogo sconosciuto quasi in automatico». E fu così che Johnson arrivò quel pomeriggio alla stazione centrale di Nottingham senza realizzare, all'inizio, di essere stato in quella città già molte volte in passato.

Era infatti la città dove aveva vissuto e lavorato un suo amico intimo, un accademico di nome Tony Tillinghast, morto di cancro alcuni anni prima. Si erano conosciuti alla fine degli anni Cinquanta: Tony studiava alla Nottingham University e assisteva Johnson nella direzione di «Universities' Poetry», una rivista letteraria a tiratura nazionale gestita da studenti. La cornice temporale del romanzo copre quindi il passaggio dalla rigida austerità degli anni Cinquanta al moderno permissivismo dei Sessanta, ma in generale *In balia di una sorte avversa* non offre grandi spunti come testimonianza sociologica. Johnson era uno scrittore molto politicizzato, attivo all'interno di diversi sindacati di scrittori e sceneggiatori, ma i suoi romanzi in sé sono per lo più apolitici e gravitano piuttosto intorno alla sfera personale e intimistica. A questo proposito Johnson sarebbe uscito allo scoperto proprio nell'ultima pagina del suo libro successivo, *House Mother Normal*, confessando che l'intero romanzo non era altro che «un diagramma di certi aspetti dell'interno del suo cranio».

Ma cos'è che stava davvero accadendo «all'interno del suo cranio», quel sabato pomeriggio mentre Johnson era intento a seguire la partita di calcio? Gli tornavano alla mente ricordi di Tony, certo, ma non in maniera sistematica, lineare, e venivano interrotti a caso dalle azioni sul campo e dai suoi tentativi di iniziare a scrivere la cronaca del match. Era questa casualità, questa mancanza di struttura nel modo in cui ricordiamo le cose e riceviamo impressioni, che Johnson voleva registrare con assoluta fedeltà. Ma si rese ben presto conto che la casualità è «direttamente in conflitto con il dato di fatto tecnologico del libro rilegato, perché quest'ultimo impone al materiale narrativo un ordine, una sequenza fissa di pagine». La sua soluzione, come sempre, fu

semplice e radicale: le pagine di *In balia di una sorte avversa* non andavano rilegate.

Ma ecco un paradosso: Johnson, nella vita come nella scrittura, era un uomo estremamente metodico, che amava esercitare un controllo autoriale assoluto sulla propria opera. «Nella misura in cui il lettore può imporre la propria immaginazione sulle mie parole» scrisse in un'occasione, «quel testo è fallito»: e quindi è lecito presumere che gli avrebbe fatto orrore l'idea stessa di scrivere un'opera del tutto «aperta», visto che *In balia di una sorte avversa* avrebbe dovuto aderire perfettamente alle sue teorie. A differenza dello scrittore francese Marc Saporta – le pagine del cui romanzo *Composizione n. 1* erano state presentate allo stesso modo in ordine sparso – alla fine Johnson optò per un compromesso: *In balia di una sorte avversa* sarebbe uscito in ventisette sezioni non rilegate, con la semplice segnalazione della prima e dell'ultima, così da dare al materiale forma e compiutezza appropriate. Il lettore avrebbe potuto leggere le altre sezioni nell'ordine che preferiva: ma restava il fatto che le parti più lunghe, ad esempio quelle di dodici pagine, avrebbero comunque imposto la propria sequenza narrativa, e ogni tentativo di riprodurre l'impressione della casualità sarebbe stato interrotto per un bel pezzo della lettura. «Non pensavo né allora né oggi che così avrei risolto completamente il problema» ammise Johnson in seguito. «Ma continuo a credere che la mia soluzione ci sia andata vicina; e anche se si è avvicinata solo di poco, è comunque una soluzione migliore al problema di riprodurre la casualità dei processi mentali, rispetto a quella di imporre l'ordine di un libro rilegato».

A volte mi chiedo quanto seriamente prendesse l'intera questione o se in qualche angolo della propria mente ammettesse che la struttura di *In balia di una sorte avversa* era, al di là di tutto, un eccellente stratagemma pubblicitario. È forse lecito accarezzare l'idea che, per una volta, fosse *divertente* veder pubblicare

un romanzo contenuto in una scatola e senza una sequenza di pagine? Penso di sì. Mentre il suo coraggioso editore inglese fece uscire il romanzo secondo le indicazioni di Johnson, la stessa fortuna non gli arrise in Ungheria, dove per questioni economiche la traduzione uscì in un paperback normalmente rilegato. Il che obbligò l'autore ad aggiungere un elemento extra al libro, un'introduzione scritta allo scopo di spiegare il volume:

Ho pensato a un diverso stratagemma che consente di raggiungere un effetto quasi simile a quello dell'edizione inglese. Ognuna delle venticinque sezioni tra la *Prima* e l'*Ultima* ha un simbolo stampato in alto. Nell'ultima pagina sono ristampati tutti i simboli, ma questa volta tutti insieme. Si invita il lettore ungherese che mostri un sincero interesse a strappare l'ultima pagina (o, se non uso per educazione a fare scempio dei libri, a ricomporla o ricopiarla in altro modo). Si proceda poi a ritagliare e separare i venticinque simboli. Lui o lei dovrà quindi inserirli in un contenitore adatto all'uopo, scuoterlo con forza per assicurarsi che i simboli si mischino per bene, e poi, a occhi chiusi, pescarli uno a uno. I simboli dovranno allora esser numerati fino a venticinque secondo l'ordine in cui sono stati estratti. La scelta del recipiente utilizzato viene lasciata al lettore: in Inghilterra secondo tradizione viene utilizzato per simili operazioni di pesca un cappello, ma vi prego di comprendere che non vorrei mai venisse usato un copricapo di tipo militare per uno scopo tanto letterario. Vengono alla mente invece diversi oggetti di uso domestico: scodelle, casseruole, cartoni per uova, cestini dei rifiuti, perfino tazze; e non pensiate che possa mai offendermi l'eventuale scelta di quel recipiente fuori moda ma ancora reperibile noto come pappagallo, vaso da notte o urinale.

Qualunque contenitore il lettore voglia usare per estrarre i foglietti, egli sarà in grado di ottenere il proprio personale ordine casuale, corrispondente alle venticinque sezioni del libro tra la *Prima* e l'*Ultima*. A questo punto (magari dopo un intervallo